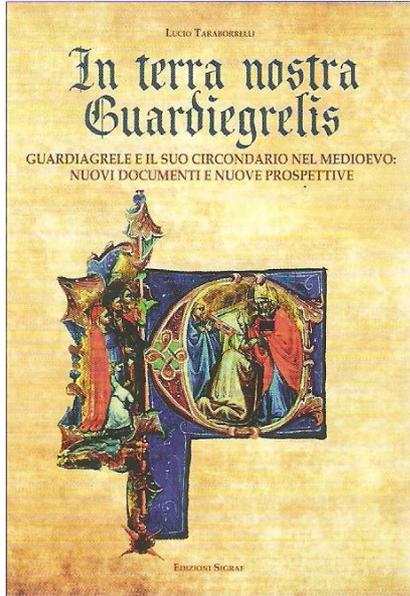


In terra nostra Guardiegrelis



LUCIO TARABORRELLI, *In terra nostra Guardiegrelis. Guardiagrele e il suo circondario nel Medioevo: nuovi documenti e nuove prospettive*, Pescara, Edizioni Sigraf, 2015; volume di 382 pagine corredato di una mappa storica del territorio, 32 tavole a colori, tre planimetrie della chiesa di Santa Maria Maggiore e una genealogia dei conti di Manoppello dai Palearia agli Orsini.

Il volume prende l'avvio con un doveroso esame delle fonti inedite, esame che, partendo dalle pergamene dell'archivio della Curia Vescovile di Chieti, in parte provenienti dalla chiesa di Santa Maria Maggiore e dai conventi di San Pietro Confessore e di San Francesco di Guardiagrele, si allarga alle *platee* francescane e ai documenti di altri fondi archivistici (Lanciano, Montecassino, Roma), per poi passare a quelle edite (*Memoratorium* dell'abate Bertario, *Catalogus Baronum*, *Registri della Cancelleria Angioina*, *Rationes Decimarum Italiae*, *Registri Papali*) e alle opere di erudizione che, ad iniziare dall'*Italia Sacra* dell'Ughelli, attraverso la tappa obbligata degli *Annali* antinoriani, approdano alla cronachistica locale. Capostipite di quest'ultimo filone, la settecentesca operetta del francescano Nicolò Colagreco, tanto modesta quanto fortunata, che incontrò largo credito tra i protagonisti locali di quella rigogliosa stagione fiorita tra Otto e Novecento, caratterizzata dal

riproporsi, spesso con arbitrarie e gustose varianti, di tutta una serie di «paradossali mistificazioni» del padre baccelliere, per concludersi con gli scritti di don Filippo Ferrari e di Giuseppe Iezzi. Quest'ultimo, forse assillato dalla corsa all'accaparramento della primogenitura nell'imminenza della pubblicazione delle *Memorie* postume di Francesco Paolo Ranieri, diede frettolosamente alle stampe la sua monografia su Guardiagrele, condita di grossolane sviste e inesattezze gratuite, giungendo fino alla falsificazione delle fonti, superando in questo lo stesso Colagreco e il buon Ferrari, i quali prima di lui si erano cimentati con profitto in questo insano esercizio. Prassi maldestra che non ha mancato di influenzare pesantemente la letteratura successiva, a dimostrazione di quanto deleterie e radicate possano essere le notizie distorte o inventate, divenute col tempo accreditati luoghi comuni. È esemplificativo il caso del cognome Gallucci affibbiato al sommo orafico Nicola di Andrea di Pasquale, una sorta di maniacale ossessione degli scrittori di primo Novecento, riaffiorata con prepotenza, specie sulle pagine web, quando sembrava ormai da tempo sopita, in occasione della grande mostra romana che nel 2008 coagulò l'eccellenza della produzione artistica del grande maestro guardiese.

Primo inderogabile impegno di Lucio Taraborrelli è stato, dunque, quello di affrancare la storiografia locale da questo pesante fardello, per poi affrontare la sua fatica con la consapevolezza dei propri limiti e dei limiti della propria opera, conscio che – e son parole sue, come tutte le altre virgolettate – quanto si accinge a presentare «dovrà essere in futuro completato, ampliato, rivisto, dibattuto, confutato, forse smentito».

Con questa saggia dichiarazione di umiltà, Taraborrelli comincia a dipanare la complessa storia della sua Guardiagrele, facendolo con lodevole trasporto filiale, ma senza incappare nelle secche del troppo amore per il campanile.

Ancora fitte pagine per confutare le pretenziose argomentazioni fiorite nel clima culturale del tardo Seicento e, soprattutto, del Settecento, nel vano quanto inutile tentativo di colmare ad ogni costo le lacune del primo Medioevo, ossia di quel «passato senza tracce» che ossessivamente aveva impegnato i cronisti pregressi. Taraborrelli invece si cimenta nel più fruttuoso studio del territorio, illuminato dai bagliori sfolgoranti dell'abbazia di San Salvatore a Maiella, analizzando la sua ascesa e il suo affermarsi, e quindi l'affacciarsi sulla scena dei signori della contea di Manoppello costituitasi al tempo dei Normanni. Il lento declino dell'abbazia ci porta all'alba del XIII secolo, quando la *villa di Grele* gradatamente si avvia a tramutarsi nel *castrum Guardiae*. Poi la crescita della piccola *Terra Guardiegrelis*, le vicende costruttive della chiesa di Santa Maria Maggiore, l'arrivo dei Francescani, delle Clarisse, dei Celestini del Morrone ci accompagnano lungo l'arco del secolo vissuto all'ombra dei Palearia.

Gualtiero figlio di Manerio, i fatti di Tommasa erede della contea che si intrecciano con Federico *de Tullio*, i tanti protagonisti e comparse del suo tempo e, nel volgere degli anni, Filippa di Milly e il suo matrimonio con Ugo detto il Rosso di Sulliacco, l'unione di Giovanni con Tommasa *de Sangro* fino a Maria di Sulliacco che, sposando Napoleone *de filii Ursi de Urbe*, passa il testimone alla grande casata dell'aristocrazia romana. Poi il tempo di Giovanni Orsini, quando Guardiagrele ha ormai assunto la fisionomia urbanistica definitiva, con la dimora dei signori presso il castello, per dirla con l'Antinori «in piano di spaziosa, e lunghissima veduta».

Il racconto si snoda lungo l'arco del XIV secolo per addentrarsi sia pur di poco nel secolo successivo, solo quel tanto bastevole ad aggiustare le distorte notazioni biografiche di Napoleone II, morto nel 1411 e non dopo il 1417. Lo stesso signore che, al tempo delle sue migliori fortune, con diploma del 4 giugno 1391, aveva ottenuto da Ladislao di Durazzo di poter battere

Libri

moneta: «*confici et cudi facere... bo-
longinos eosdem qui sint boni argenti
recteque lige et justis ponderis*».

Termina qui la ricostruzione di Tarabor-
relli, ma non il volume, che si completa
con l'edizione integrale di dieci docu-
menti del XIII-XIV secolo, sconosciuti o
noti solo da registrazioni o trascrizioni
parziali, come nel caso dell'importan-
te notamento dei beni dell'abbazia di

San Salvatore a Maiella del 1365, quin-
di col regesto delle 53 pergamene
dell'archivio della Curia Arcivescovile
di Chieti (22) e dell'Archivio Storico
Capitolino di Roma (31), per conclu-
dersi con la bibliografia e con la serie
delle tavole fuori testo.

Opera complessa, dunque, una tra-
ma tessuta con maestria, un raccon-
to condotto con lucidità insolita, cui è

difficile muovere critiche: semmai, a
voler essere severi, solo un appunto,
la mancanza di indici capaci di facilitare
la consultazione di una materia
così vasta e variegata, lacuna non
del tutto scusata dall'impegno di spe-
sa, certamente non trascurabile che,
fatica a parte, avrebbe comportato.

Ezio Mattiocco